

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 15 Marzo 1886.

Num. 5.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Si è pubblicato:

SAGGI DI CRITICA

DI

ANTONIO TARI

UN VOLUME IN-8.º GRANDE DI OLTRE 600 PAGINE — PREZZO L. 6

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani. Aggiungere all'importo Cent. 50 per l'affrancazione e raccomandazione del volume.

POESIE

AL MIO CANARINO

Oh vezzoso canarino,
 Che rinchiuso nella gabbia
 Vai trillando sul mattino
 Non per gioia, ma per rabbia;
 Quegli armonici concenti
 Sono un'eco a' miei lamenti?
 Forse cerchi i prati, i fior,
 O mestissimo cantor?

Vivo anch'io senza speranza
 Sbaldanzito dal dolore,
 Il mio mondo è questa stanza,
 Vivo solo e senza amore.
 Oh più tristo è il mio destino,
 Mio vezzoso canarino!
 Anche l'estro mi morì,
 Sol conforto de' miei dì.

Spesso l'anima m'assale
 O il dispetto, o il dubbio, o l'ira,
 Uno spirito infernale
 Tutto intorno mi s'aggira,
 Ma alla nebbia del mio core
 Tu mi parli del Signore,
 D'un benigno e novo Sol
 U' siam liberi nel vol.

A que' trilli si giocondi
 M'innamoro e imparadiso,
 Vo sognando nuovi mondi,
 Un insolito sorriso,
 Angioletti folgoranti,
 Nuovi cieli e nuovi canti,
 Luce eterna che mi dà
 Un'archetipa beltà.

Su quest'Appula pianura,
 Quando il sol si spegne in mare,
 Quando l'aria è scura scura,
 Quando cessa il tuo trillare,
 Se sapessi i miei sospiri,
 Il mio pianto, i miei deliri!
 Se sapessi, nel mio sen,
 Che sconforti e che velen!

Oh se un dì, pe' lunghi affanni,
 Combattuto dalla sorte,
 Nel vigor de' miei begli anni
 Mi vedrai vicino a morte,
 Trilla, trilla dalla gabbia
 Per amore e non per rabbia,
 Perché allora, o mio fedel,
 Penserò soltanto al ciel.

P. SAMARELLI.

Vorrei morire, e il funebre rintocco
 Udir del sacro bronzo al morir mio,
 Per veder chi fra tanti sia lo sciocco,
 Che di me dica: Gli perdoni Iddio!
(Im. dallo spagnolo)

×

Quando ti veggo, di pensar non cesso:
 Amo il prossimo mio, come me stesso.
(Im. dallo spagnolo)

×

L'amore che ti porto
 Me lo son confessato,
 E il prete m'ha risposto
 Ch'esso non è peccato.
(Dallo spagn.)

×

O voi, che unite insieme le più rare
 Doti che possa aver persona al mondo,
 Alla bellezza giovanil le care
 Grazie, e l'ingegno facile e giocondo,
 Come dovete benedire il giorno,
 In cui, nascendo, tutte in pria le aveste!
 E come io debbo benedir la notte,
 Quando di ben conoscerle mi deste!
(Da C. Marot)

×

Il fuoco ad ogni istante
 Scoppietta un poco, e su per l'aria spinge
 Una scintilla svelta e tremolante:
 Sale, si ferma incerta, si restringe,
 Muta forma e colore,
 E nata appena si dilegua e muore.

Ma chi sa quanti palpiti,
 Quante angoscie secrete, quale ignoto
 Urto di desiderii volle esprimere
 Quel breve, errante, luminoso moto?
 Chi lo sa di qual vita
 Ha vissuto un momento, ed è fuggita?.....

S. E. G. C.

REVUE CONTEMPORAINE

Administration: 2, rue de Tournon

Sommaire du numéro du 25 février 1886.

Leconte De Lisle (Étude critique)	Émile Michelet.
Le Cierge (Conte)	Léon Tolstoï.
Traduit par M. E. Halpérine.	
La Pensée (Poème)	Maurice Rollinat.
La question Wagner	Alfred Ernst.
Daisy Miller (Nouvelle, fin)	Henry James.
M. Ludovic Halévy a l'Académie	Maurice Barrés.
Le Ministère Freycinet et sa majorité	J. R.
Les Ouvriers mineurs (fin)	Henry Duhamel.
Critique Littéraire et Artistique.	
Théâtres: Reprises diverses.	
Musique: Les Templiers à Bruxelles.	
Situation financière.	

Abonnements: Paris, 20 fr. par an. Départements et étranger, 22 fr.
 Un Numéro spécimen franco contre 2 fr. en timbres-poste.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 15 Marzo 1886.

NUM. 5.

SOMMARIO. — La produzione del frumento nel Barese (cont.) (A. Jatta). — Pensieri sull'arte (Gustave Colline). — CHIACCHIERE: Nuove malinconie statistiche (Un brontolone). — Legnano (Prof. Pietro Viti). — Per una ricerca etimologica — lettera (E. Girardi). — Il libro d'un psichiatra (A. G. Bianchi). — CENNO NECROLOGICO: Il Dottor Luigi Italia (W.). — BIBLIOGRAFIA: Storia della pedagogia, del prof. Giovanni C. Milanese (Arturo Rossi). — Pedagogia e Metodica, dello stesso (Giuliani). — Lettere al giornale l'Adriatico sulla questione balcanica, di Canini Marco Antonio (S. A. Manfredi). — La scuola primaria e popolare in relazione ai bisogni della vita presente, di Romano Salvatore. — Conferenza sul poeta greco Dionisio Solomos, di Canini Marco Antonio (C. Ricco). — POESIE: Al mio Canarino (P. Samarelli). — (S. E. G. C.)

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO

NEL BARESE

IV.

Per formarsi una idea precisa di quanto possa rendere nel Barese la produzione del frumento è indispensabile scendere a più minuti dettagli, formando dei prospetti completi delle spese e delle entrate nelle aziende agricole, che comunemente noi chiamiamo *masserie*. Ed essendosi precedentemente distinte due specie di *masserie*: quella di *piano* e l'altra di *murgia*; noi, facendo tesoro di un simile lavoro già compiuto dal Comm. ANGELONI per le *masserie* del Tavoliere (1) e dei dati offertici dai registri della nostra azienda privata, cercheremo di stabilire i bilanci completi così per la *masseria di piano* come per la *masseria di murgia*. Terremo intanto in questo lavoro minuzioso conto di tutte le pratiche locali, e cercheremo di adottare nel computo delle spese quelle medie che meglio possano rispondere alla intera provincia.

Cominciando dalla *masseria di piano*, immaginiamo una tenuta di ettari 210, di cui 200 di terre sative, e 10 di pascolo brado per gli animali di fatica. Può calcolarsi che il valore di una tale tenuta sia di L. 306,000, e che su di essa graviti una imposta fondiaria di L. 850; in modo che depurando il valore lordo del fondo del capitale della imposta fondiaria elevato al 100 per 5, si avrebbe un valore netto di L. 289,000.

Per un podere cosiffatto si adopera un capitale di scorte vive del valore di L. 14,060, così composto:

Scorte vive.

1. 25 buoi e 5 vacche per arare, in media a Lire 340 ciascun pezzo	L. 10,200.—
2. 10 cavalle, in media a L. 200 ciascuna	» 2,000.—
3. 4 muli pel traino a L. 400 ciascuno	» 1,600.—
4. 2 asini a L. 80 ciascuno	» 160.—
5. Polli	» 100.—
	<hr/>
	L. 14,060.—

(1) Atti della Giunta per la Inchiesta agraria, vol. XII, fasc. I, pag. 209.

e inoltre un capitale di arnesi rurali e utensili diversi del valore complessivo di L. 2,092.50; cioè:

Attrezzi e Arnesi diversi.

1. Carri n. 4, traino 1, e carretta 1	L. 612.50
2. Aratri pugliesi n. 20 con gioghi	» 180.—
3. Cuoiami e fornimenti diversi	» 550.—
4. Arnesi diversi in ferro	» 300.—
5. Arnesi diversi in legno	» 250.—
6. Tele, sacchi, cordami, reti	» 150.—
7. Utensili domestici	» 50.—

L. 2,092.50

E per quanto riguarda gli operai fissi può calcolarsi sui seguenti salari:

Salariati.

1. Massaio	L. 470.—
2. Sotto-massaio	» 400.—
3. 5 operai semplici (bualani) ed 1 trainiere	» 2,160.—
4. 1 sotto-bualano	» 264.—
5. Un custode per gli animali	» 360.—
6. Un vecchio o un fanciullo per guardare la masseria e far la cucina	» 183.—

L. 3,837.—

È bene intanto notare che tutti questi salari sono di solito liquidati per due terzi in contante e per l'altro terzo in derrate. In generale il salariato semplice prende L. 250 circa in contante, e poi ha dritto alla semina di 1½ tomolo di frumento e tom. 1 1½ di legumi. Di solito è il padrone che cura una tale semina, e poscia al tempo del raccolto consegna al salariato la quota proporzionata alla parte di semenza a lui spettante, ritenendo però le spese e un dritto di terratico corrispondente al valore locativo dell'appezzamento che si considera occupato con tale semina. Ma per semplificare i nostri calcoli noi liquideremo tutti i salari in contanti, lasciando l'intero raccolto a favore del proprietario.

Tra gli operai avventizii ve ne sono alcuni che prestano ogni giorno il loro lavoro per una ricompensa fissa tutta in contante. Essi esigono comunemente Lira 1 al giorno, senza aver dritto al pagamento nei giorni festivi.

Calcoleremo poi le spese di coltivazione, considerando sulla intera estensione:

100 Ettari seminati a frumento	
40 » » a biada	
5 » » ad orzo	
15 » » a legumi diversi	
5 » » a senape	
35 » » tenuti a maggese nudo.	

Così seminandosi annualmente il frumento su 100 Ettari, lo stesso va per 36 Ettari su maggese nudo, per 24 Ettari su precedenti coltivazioni di legumi, senape ed altro, e per ben 40 Ettari su terreno già seminato a grano nell'an-

nata precedente. La biada e l'orzo vanno sempre su terreni già seminati a grano. Sono poi appunto i terreni su cui s'è seminato frumento per 2 anni di seguito che vanno destinati nel 3.º anno a maggese nudo (o *maggese vernile* dei nostri massai).

Di tutto ciò s'è tenuto conto per stare strettamente al vecchio sistema pugliese.

Ecco intanto il *bilancio annuale* per una *masseria di piano*.

A) *Spese.*

1. Salari	L.	3,837.—
2. 4 giornalieri fissi	»	1,464.—
3. Per tutte le giornate avventizie per dirussare, seminare, sarchiare, zappare, concimare, arare, e mantenere i maggese, mietere, trebbiare, trasportare il raccolto e chiudere la paglia nei fienili, tagliare e chiudere il fieno, custodire i buoi, ecc., ecc.	»	8,500.—
4. Semenze: grano tom. 250.	L.	2,500.—
avena tom. 70.	»	320.—
orzo tom. 15.	»	67.50
fave tom. 9.	»	54.—
legumi minuti tom. 10. »	»	100.—
piantine di senape	»	35.—
	L.	3,076.50
5. Letame per concimare 10 Ett. 250 tr.	»	1,050.—
6. Foraggio: biada tom. 550	L.	2,200.—
fieno m. 4000	»	400.—
paglia.	»	4,000.—
orzo ai polli e al cane »	»	270.—
Erbaggio suppletivo per le cavalle.	»	650.—
	L.	7,520.—
7. Fuoco	»	340.—
8. Interesse al 5 per ‰ sul capitale colonico »	»	807.62
9. Imposta fondiaria.	»	850.—
10. Manutenzione dei fabbricati e degli attrezzi »	»	400.—
11. Perdite sul capitale colonico	»	800.—
12. Funi, olio, sale, imprevedute	»	500.—
	Totale L.	29,345.12

B) *Entrate.*

1. Frumento tom. 2300 a L. 10	L.	23,000.—
2. Avena tom. 1400 a L. 4	»	5,600.—
3. Orzo tom. 150 a L. 4.50	»	675.—
4. Paglia cant. 4000 a L. 1.50	»	6,000.—
5. Fieno mazzi 4000 a L. 0.10	»	400.—
6. Letame traini 150 a L. 3	»	450.—
7. Fave tom. 135 a L. 6	»	810.—
8. Legumi minuti tom. 150 a L. 7	»	1,050.—
9. Senape tom. 40 a L. 15	»	600.—
10. Aumento di capitale sulle scorte vive	»	750.—
	Totale L.	39,335.—

Supero L. 9,990.12 che, proporzionato al valore netto del fondo rappresenta il reddito del 3.53 per ‰.

×

Per la *masseria di murgia* il sistema non è diverso; ma il valore lordo della proprietà è sempre inferiore. Immaginando una proprietà di 400 Ettari, di cui 200 sativi e 200 erbosi, come valore di tale estensione può stabilirsi il prezzo di L. 200,000, su cui graviterebbe approssimativamente una imposta fondiaria di L. 630. E perciò depurando

il valore suddetto del capitale al 100 per 5 corrispondente all'indicata imposta fondiaria si ha un valore netto di L. 187,400.

Intanto al capitale colonico aggiungeremo 400 pecore del valore di Lire 8,000, e una bestia da soma del valore di L. 120, e così le scorte vive ascenderanno a L. 22,180.

E in conseguenza al personale è mestieri aggiungere i seguenti salariati:

1. 2 pastori col salario di L. 360.	L.	720.—
2. 1 pastorello col salario di L. 280.	»	280.—
	L.	1,000.—

ai quali aggiunti gli altri salari come avanti in » 3,837.—

si ha una spesa totale di L. 4,837.—

Per le altre spese non avremo in generale esiti diversi da quelli stabiliti nel bilancio precedente, e solo sarà mestieri calcolare una maggiore spesa: 1.º per la semenza del grano, essendo sistema dei nostri massai di spargerla più abbondante sulle Murge che nel piano; 2.º per un erbaggio suppletivo durante la stagione estiva alle pecore; 3.º per un interesse maggiore sul capitale colonico in proporzione dell'aumentato valore dello stesso; 4.º per una maggiore perdita possibile. Al contrario diminuirà la spesa per foraggi agli animali da lavoro, potendo questi profittare degli erbaggi della masseria durante la buona stagione, e pel pascolo estivo alle cavalle, che resteranno sempre nel podere:

L'entrate saranno molto più scarse, massime pel frumento. Ma ecco senz'altro il *bilancio*:

Spese.

1. Salari	L.	4,837.—
2. 4 giornalieri fissi.	»	1,464.—
3. Spese di coltivazione e ricoluzione	»	8,500.—
4. Semenze	»	3,594.—
5. Letame per 10 Ettari 200 tr.	»	752.—
6. Foraggi, compreso l'orzo per 3 cani e la stonica per le pecore	»	4,625.—
7. Fuoco	»	425.—
8. Interesse sui capitali	»	1,212.62
9. Imposta fondiaria.	»	630.—
10. Manutenzione di fabbricati e attrezzi	»	400.—
11. Perdite sul capitale colonico	»	1,000.—
12. Olio, funi, sale e spese imprevedute.	»	500.—
	Totale L.	27,939.62

Entrate.

1. Grano tom. 1500 a L. 10.10	L.	15,150.—
2. Avena tom. 800 a L. 4	»	3,200.—
3. Orzo tom. 180 a L. 4.50	»	810.—
4. Paglia cant. 250 a L. 1.25	»	3,125.—
5. Fieno mazzi 2000 a L. 0.10	»	200.—
6. Letame (compreso quello dell'ovile) tr. 200 a L. 3.40	»	680.—
7. Fave tom. 120 a L. 6	»	720.—
8. Legumi minuti tom. 150 a L. 7	»	1,050.—
9. Senape tom. 30 a L. 15	»	450.—
10. Aumento delle scorte vive	»	1,000.—
11. N. 320 agnelli a L. 10 il paio	»	1,600.—
12. Formaggio e ricotte cant. 12	»	1,400.—
13. Lana cant. 4 lq2 a L. 220	»	990.—
	Totale L.	30,375.—

Supero L. 2,435.38 che, proporzionato al valore netto del fondo, offre il reddito del 1.30 per ‰.

Basta volgere un rapido sguardo ai due schemi precedenti per persuadersi che il perseverare in questa via non è più possibile. *Col vecchio sistema*, osserva giustamente l'ANGELONI, *non si cammina più o, se si vuol camminare, si cade. Le terre si esauriscono e producono sempre meno; le industrie armentizie, stando in disagio, man mano spariscono, e quel che è peggio senza essere sostituite se non da una coltura sempre più esauriente, cacciate via dalla grande sproporzione tra la spesa e l'entrata, e più particolarmente tra il prezzo delle locazioni e quello dei prodotti* (1).

Tuttavia abbiamo osservato precedentemente come le *masserie di murgia* ridotte tutte a pascolo possano rendere fino al 3 1/2 per ‰. Non ritorneremo sui calcoli che ci han condotti ad una simile conseguenza. Ripetiamo soltanto che un reddito maggiore del 3 1/2 per ‰ in queste proprietà, nelle attuali condizioni di viabilità e stante l'esaurimento già avvertatosi, ci sembra impossibile. Possiamo invece dimostrare col fatto come un più razionale sistema agricolo potrebbe rendere remuneratrice la produzione del frumento nelle *masserie di piano* fino ad elevarne il reddito oltre il 7 per ‰. Per tale dimostrazione stimiamo opportuno non cambiare sistema, e colla scorta dei dati offertici dalle altre province italiane, ove l'agricoltura è più innanzi, cercheremo di formulare sugli schemi precedenti un bilancio dell'azienda razionalmente diretta. Siamo però ben lungi dal poter garantire in tutte le sue parti un simile lavoro; e solo ci auguriamo che il suo assieme possa sufficientemente, dimostrare il rapporto complessivo delle entrate e delle uscite.

Considereremo adunque una buona parte degli Ettari che nei precedenti bilanci figurano a maggese nudo coltivati a foraggi annuali. Con ciò le spese di coltivazioni vanno ad aumentare di 1/4; ma con l'introduzione di macchine più perfezionate la mano d'opera per le altre coltivazioni diminuisce, e in parecchi lavori al giornaliero avventizio, che è quello che più costa, potrebbe sostituirsi il salariato; e perciò noi aumenteremo solo di 1/5 la spesa totale della coltivazione. Ai salari intanto se ne deve aggiungere un altro: quello del custode delle vacche tenute a stalla. Alle semenze si aggiungono quelle delle piante foraggiere, la cui raccolta per la tenuta di 200 Ettari potrebbe costare lire 300. — Il capitale colonico aumentandosi di macchine e aratri perfezionati, avendo un maggior numero di bovi e 8 vacche da stalla, si eleva a L. 28,552.50.

Quindi l'esito può calcolarsi così:

1. Salari	L. 4,287.—
2. 4 giornalieri fissi	» 1,464.—
3. Spese di coltivazione, ricoluzione, ecc.	» 10,200.—
4. Semenze, comprese quelle dei prati	» 3,376.50
5. Letame per concimare 15 Ettari	» 1,575.—
6. Foraggi, fieno, ecc.	» 10,870.—
7. Fuoco	» 340.—
8. Interesse sul capitale colonico	» 1,427.75
9. Imposta fondiaria	» 850.—
10. Manutenzione di fabbricati ed attrezzi	» 1,000.—
11. Perdite sul capitale colonico	» 900.—
12. Funi, olio, sale, spese imprevedute	» 650.—

Totale L. 36,940.25

Però di contro ad una tale spesa può prevedersi l'introito seguente:

1. Frumento tom. 3000 a L. 10	L. 30,000.—
2. Avena tom. 1200 a L. 4	» 4,800.—
3. Orzo tom. 125 a L. 4.50	» 562.50
4. Paglia cant. 4500 a L. 1.25	» 6,750.—
5. Fieno mazzi 40,000 a L. 0.10	» 4,000.—
6. Letame traini 500 a L. 3.40	» 1,700.—
7. Fave tom. 100 a L. 6	» 600.—
8. Legumi minuti tom. 80 a L. 7	» 560.—
9. Senape tom. 90 a L. 15	» 1,350.—
10. Aumento di capitale	» 1,500.—
11. Prodotto di 8 vacche tenute a stalla	» 6,000.—

Totale L. 57,822.50

Ciò è un supero di L. 20,882.25 che, proporzionato al valore del podere offre il reddito del 7.23 per ‰.

×

Ma allora perchè queste modifiche non si compiono di fatti nelle nostre aziende? La risposta a questa domanda verrà spontanea, se si rifletterà per poco a quanto possano rendere oggi gli ubertosi terreni delle nostre tenute di pianura introducendovi la coltivazione della vigna.

Nel 1882 rispondendo al cortese invito del Comm. N. MIRAGLIA, nello studiare le condizioni economiche di una famiglia colonica del Barese (1), già mi feci ad esaminare quanto potesse rendere ad un nostro piccolo fittaiuolo un Ettare piantato a vigna; e, calcolando su di un esito per spese di impianto e coltivi del 1.º anno di L. 475, su di un fitto annuale da pagarsi dal 1.º anno di L. 175, su di un esito nel 2.º anno di L. 222, nel 3.º di L. 272 e negli altri dal 4.º al 20.º anno di L. 208, mi parve poter stabilire che al 9.º anno di fitto tutte le somme anticipate per spese d'impianto e coltivazione, per fitti e per interessi sulle anticipazioni fossero integralmente compensate, e che dal 10.º in poi vi fosse un lucro netto di L. 607 all'anno. E ne dedussi che il piccolo fittaiuolo potesse nel giro di 20 anni fare un lucro di L. 6,000 su di un solo Ettare da lui messo a vigna.

Il Comm. ANGELONI però nella più volte citata sua relazione (2), riportando integralmente il mio calcolo, vi fa delle osservazioni che io pel primo riconoscevo giustissime se i miei dati dovessero riferirsi a tutta la Puglia, e ad un grande produttore; ma che nel nostro caso non han serio fondamento, stante la speciale condizione in cui la vignazione si va compiendo nel Barese. Egli infatti osserva: 1.º che le spese di lavorazione annuali debbono elevarsi a L. 230 per Ettare; 2.º che a queste debbansi aggiungere le spese di vinificazione e il fitto delle botti che egli calcola in uno per L. 35; 3.º che il fitto debba salire da L. 175 a L. 200 all'Ettare; 4.º che dall'altra parte il prezzo del vino debba calcolarsi a L. 20 l'Ettolitro, cioè a L. 35 la soma. Ma se è vero che nella Capitanata si spenda molto di più nello impianto e nelle coltivazioni, ciò non toglie che nei buoni terreni del Barese per ciascuna vigna di 40 are non si spendano che sole L. 64.50 per tutte le coltivazioni di un anno, cioè:

(1) Atti della Giunta per la Inchiesta agraria, vol. XII, fasc. I, pag. 231.

(1) *Bilanci di famiglie coloniche*. Notizie sulle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79. Vol. III, pag. 723.

(2) Atti dell'Inchiesta, vol. XII, pag. 241.

1. Zappatura 15 giornate a L. 1.50 L. 22.50
2. Coltivo di primavera 10 giornate a L. 1.50 . . » 15.—
3. Coltivo estivo 6 giornate a L. 1.50 » 9.—
4. Soperchiatura, affasciatura e potatura » 18.—

e così in uno L. 64.50

o lire 161.25 ad Ettare, di modo che avanzerebbe nella somma da noi calcolata un margine di L. 26.75 sufficiente a compensare il fitto delle botti.

Non si tenne conto delle spese di vinificazione, perchè possono ritenersi compensate dalla vinaccia; e si calcolò la spesa di L. 20 ad Ettare per la vendemmia. L'estaglio del terreno nel Barese è sempre più basso, quando, come nel caso nostro, si paga dal primo anno, il fitto ha la durata di soli venti anni e il conduttore non riceve anticipo di capitali. Infine non ci sembra giusto calcolare il prodotto dal 6.º anno in poi a L. 20 l'Ettolitro. È vero che nel 1883 il prezzo medio non fu superiore alle L. 20, anzi scese in alcuni luoghi del Barese fino a L. 7; ma quella fu una vera eccezione dipendente da condizioni climatologiche, e perciò l'avvilimento dei prezzi si limitò a quella sola annata. Però lasciando da parte tali annate eccezionali che possono colpire, come colpiscono, tutte le produzioni, si può essere ben sicuri che (prestando sempre dall'anno 1883) il prezzo di L. 40 per ogni soma di litri 175 corrisponde al minimo dei prezzi effettivi praticatisi nel quinquennio 1880-85.

Ma se un simile conto vuol farsi rispetto al proprietario del latifondo, allora sono due le ipotesi possibili, giacchè si può immaginare che il proprietario, ad evitare impicci, quotizzi in 200 quote di un Ettare ciascuna la sua proprietà, e conceda in fitto per un ventennio queste quote a dei coloni mercè l'indicato fitto di L. 175 ad Ettare, oppure che egli imprenda ad impiantare a sue spese e per proprio conto il vigneto.

Nel primo caso il calcolo è molto facile, giacchè il proprietario non sopporterà alcuna spesa, essendo nelle consuetudini locali che quelle occorrenti per la quotizzazione e la custodia ricadano a carico del colono, e ricaverà dalla sua proprietà una rendita netta di L. 35,000, il che significa oltre il 12 per 100.

Nel secondo caso la coltivazione della vite non uscendo dalla sfera della grande coltura porta con sè immancabilmente l'impianto di uno stabilimento corrispondente con relativa cantina e capitale di botti. Per tale impianto si può calcolare la spesa seguente:

1. Edificio di stabilimento proporzionato ad una tenuta di 200 Ettari L. 80,000.—
2. Botti per 4000 Ettoltri di vino » 30,000.—
3. Torchi, tini ed altre macchine » 15,000.—
4. Imprevedute » 5,000.—

L. 130,000.—

la qual somma può considerarsi spesa nei primi tre anni in due rate di L. 43,000 ciascuna ai primi due anni e una rata di L. 44,000 al terzo.

Per lo impianto del vigneto si stabilisce la spesa di L. 500 ad Ettare, e così pei 200 Ettari si avrà un esito complessivo di L. 100,000 da sopportarsi tutto nel primo anno.

Come prodotto poi ne calcoleremo un minimo di 2 some ad Ettare pel 3.º anno, nel 4.º conteremo su 12 some ad Ettare, nel 5.º su 15 e dal 6.º in poi su 18 some ad Ettare. E riguardo al prezzo sarà bene stabilirlo di L. 30 a soma pel vino prodotto nel 3.º e 4.º anno sempre poverissimo in alcool, di L. 35 a soma per quello del 5.º anno in cui

la qualità suole anche essere un po' scadente, e di L. 40 a soma dal 6.º anno in poi.

È su questi dati, che garentiamo non esagerati, che può formularsi il seguente conto dell'azienda trasformata tutta a vigneto:

1.º ANNO — Spese.

1.ª rata per lo Stabilimento	L. 43,000.—
Impianto del vigneto	» 100,000.—
Spese di coltivazione	» 24,000.—
Custodia ed imprevedute	» 1,000.—

In uno L. 168,000.—

Entrate.

Nulla.

2.º ANNO — Spese.

2.ª rata per lo Stabilimento	L. 43,000.—
Spese di coltivazione	» 36,000.—
Custodia e imprevedute	» 1,000.—
Interesse al 7 per 100 sulle somme anticipate nel primo anno	» 11,760.—

Spese del 1.º e 2.º anno L. 260,260.—

Entrate.

Nulla.

3.º ANNO — Spese.

3.ª rata per lo Stabilimento	L. 44,000.—
Spese di coltivazione e altro	» 38,500.—
Custodia e imprevedute	» 1,000.—
Interessi delle somme anticipate	» 18,218.—

Spese del 1.º, 2.º e 3.º anno L. 261,978.—

Entrate.

Vino some 400 a L. 30 L. 12,000.—

Maggior esito L. 249,978.—

4.º ANNO — Spese.

Coltivazione	L. 41,600.—
Custodia e imprevedute	» 1,000.—
Interessi	» 25,198.—

Spese del 1.º-4.º anno L. 427,776.—

Entrate.

Vino some 2400 a L. 30 L. 72,000.—

Maggior esito L. 355,776.—

5.º ANNO — Spese.

Come nel 4.º anno	L. 42,600.—
Interessi	» 24,904.—

Spese del 1.º-5.º anno L. 423,280.—

Entrate.

Vino some 3000 a L. 35 L. 105,000.—

Maggior esito L. 318,280.—

6.º ANNO — Spese.

Come nell'anno precedente	L. 42,600.—
Interesse	» 22,279.—

Spese del 1.º-6.º anno L. 383,159.—

Entrate.

Vino some 3600 a L. 40 L. 144,000.—

Maggior esito L. 239,159.—

7.º ANNO — Spese.

Come nell'anno precedente	L. 42,600.—
Interessi	» 16,741.—

Spese del 1.º-7.º anno L. 298,500.—

Entrate.

Vino, come nell'anno precedente L. 144,000.—

Maggior esito L. 154,500.—

8.° ANNO — Spese.

Come nell'anno precedente L. 42,600.—
Interessi » 10,815.—

Spese del 1.°-8.° anno L. 207,915.—

Entrate.

Vino, come nell'anno precedente L. 144,000.—

Maggior esito L. 63,915.—

9.° ANNO — Entrate.

Vino, come avanti L. 144,000.—

Spese.

Coltivazione L. 42,600.—

Interessi » 4,474.—

Riporto 8.° anno » 63,915.—

L. 110,989.—

Maggior entrata L. 33,011.—

10.° ANNO E SEGUENTI.

Entrate L. 144,000.—

Spese » 42,600.—

Supero annuo L. 101,400.—

Ora facendo calcolo che questa produzione possa mantenersi costante fino al 40.° anno, potremo avere il reddito per tutti i 40 anni, moltiplicando per 31 le L. 101,400 e alla somma aggiungendo L. 33,011 avute nel nono anno. Avremo così la bella cifra di L. 3,176,411, da cui anche dedotto il 20 per $\%$ per le possibili perdite, la si ridurrebbe a L. 2,541,129 che divisa per 40 ci darebbe la rendita annua in L. 60,353; e questa proporzionata al valore del fondo equivarrebbe al reddito del 19,71 per $\%$.

E allora un fatto risulta evidente, ed è che quel podere che coll'attuale coltura a cereali arriva appena a produrre il 3,53 $\%$, e che diretto più ragionevolmente potrebbe elevare la sua produzione al 7 per $\%$, messo a vigna ci dà il reddito del 19,71 per $\%$.

Onde è facile intravedere proprio in questa speciale condizione di cose la ragione del perchè nessun tentativo si faccia tra noi per migliorare la produzione del frumento. Trovandosi per ora un vantaggio troppo sensibile nello impianto di vigneti, è ben naturale che chi si decide ad abbandonare il vecchio sistema preferisca impiantar la vigna. — E così la vignettazione nel Barese non è un fatto nuovo ed eccezionale di economia agraria, ma è una coltura che, come già altrove avvenne per la canapa, per la robbia, pel sommacco, ecc., per una serie di combinazioni commerciali e di speciali condizioni del suolo, può offrire oggi all'agricoltore pugliese una straordinaria convenienza; e perciò è essa sola destinata, finchè queste condizioni perdurano, a divenire l'obbiettivo più serio di ogni movimento agricolo.

Non seguire ora questo movimento sarebbe un grave errore economico, e ci spingerebbe ad un certo pentimento. — Ma dall'altra parte durerà una tale condizione di cose? Non so davvero, se lo si possa affermare; ma ciò esce addirittura dai limiti di questo scritto, e perciò basterà aver constatato il fatto per le conseguenze che esso può avere nella produzione del frumento, la quale forse trova in esso la causa vera della sua decadenza.

(Continua).

A. JATTA.

PENSIERI SULL'ARTE

1.

Perchè — pensavo stamane, nel leggere una raccolta di *Pensées* — perchè simili raccolte, anche fatte da gente di ingegno non comune, riescono per lo più, o in tutto o in parte, insipide e comuni? — Gli è che la novità della situazione che c'ispira i nostri pensieri, troppo spesso c'illude sulla loro assoluta novità. Trattati fuori di quella particolare e nuova situazione, resta di loro agli occhi altrui solo la parte generale e vecchia; benchè conservino agli occhi nostri, pel ricordo appunto del fatto che ce li ha ispirati, un'aria di novità.

2.

Il paradosso non mi piace, ma mi piace moltissimo la forma paradossastica. Non mi piace il paradosso, perchè è segno per lo più di debolezza, o, almeno, di poca comprensività mentale. Chi vede un fatto in tutte le sue parti e ne scorge tutte le relazioni, pensa necessariamente con equilibrio e buon senso. Ma mi piace la forma paradossastica, perchè è un modo sommamente artistico di dir le cose. Ritrae con la maggiore evidenza possibile l'atteggiamento che han preso le idee nel cervello di chi le pensa e nell'uditore o lettore produce un'impressione vivace e incancellabile.

3.

L'imitazione in arte è lecita solo, quando non è più imitazione. Quando è conforme completamente al modo di concepire dell'artista, che si dice che imiti. E in tal caso non si può parlar più di mio e di tuo. Si deve dire piuttosto con Montaigne: « *Ce n'est plus selon Platon que selon moi, puisque luy et moi l'entendons et veoyons de mesme.* »

4.

Curiosa fissazione quella di Vittorio Alfieri del *linguaggio tragico*. Come se il tragico, che è relazione d'avvenimenti e di caratteri, dovesse necessariamente rivelarsi nel periodare e nel suono dei discorsi dei personaggi. Come se Desdemona, che pure parla così mitemente, non fosse un personaggio tragico per eccellenza!

5.

M'ha detto oggi per via un professore di letteratura dell'Università (di Roma): Le tragedie di Alfieri sono tragedie *liriche*. Belle o brutte? Non so: resta sempre la gran questione se l'elemento *drammatico* sia capace d'elemento *lirico*. — Gli ho risposto: Quistione, ch'è sorella a quest'altra: se il sesso maschile sia capace di sesso femminile!

6.

Si dice che in Italia non mancano buoni ingegni, e non manca qualche poeta, ma manca una *scuola poetica*. — Una scuola! Ci vorrebbe questo! Ce ne liberi il cielo!

Certo nei tempi di molta fioritura artistica, quando il gusto e l'amore dell'arte è universalmente diffuso, non possono mancare scuole poetiche. Ma l'errore sta nel credere che quel fenomeno che s'accompagna col vivere rigoglioso dell'arte, sia esso la causa di quel rigoglio. Anzi, è il germe della decadenza.

7.

Leggo che s'è accusato a torto la storia del Colletta di *pose rettoriche*. Se c'è dell'ostentazione di dignità, è quello che ci vuole: era un vecchio militare che scriveva! — Come mi piace questo far dipendere la bellezza di un'opera da una ragione estrinseca! Come se l'opera d'arte non portasse in sè tutti gli elementi necessari del giudizio che s'ha da far di essa!

8.

Il difetto dei nostri scrittori classicizzanti o puristi non è tanto l'affettazione della lingua e dello stile, quanto l'imprecisione onde significano le loro idee, e la gran parte di cose volgari e comuni che dicono per rendere al possibile esteriormente somiglianza della forma e dell'andatura dei buoni scrittori.

9.

Nella forma dei libri francesi c'è la preoccupazione della *causeurie*. In quella dei libri tedeschi, del *sistema*. Nella forma dei libri italiani c'è generalmente la preoccupazione *oratoria*. Per diletto, ricorro a libri francesi; per istudio, a libri tedeschi; quando voglio annoiarmi, a libri italiani. Scusate.

10.

Che dialogo in quelle tragedie del Corneille! Falso da cima a fondo. Pare che i personaggi sappiano che c'è il pubblico che li ascolta. Parlano come parlo io, quando pur fingendo di discorrere a quattr'occhi con un mio interlocutore, ho tutta la buona intenzione di farmi sentire da un terzo. Voce alterata, cadenze nuove, discorso che pare preparato.

11.

È umorista chi considera la vita non altrimenti di com'essa merita d'esser considerata. Non sul serio, perchè non è cosa seria. Non sul ridicolo, perchè non è cosa ridicola.

12.

Un bel discorso non potrà essere mai uno scritto buono, e uno scritto buono non potrà essere mai un bel discorso.

13.

Dare al pensiero una forma falsa è manifestare il pensiero a metà: senza tutte quelle *relazioni* che nella forma sua schietta e naturale porterebbe seco.

14.

Quante cose si dicono ora, quanti giudizi e pensieri si manifestano, che sono nella sostanza loro vecchissimi. Ma si dicono in modo nuovo; e il modo nuovo non implica soltanto un cangiamento esteriore di qualche parola; ma una intera e nuova serie d'esperienze fatte, e di rappresentazioni entrate nella mente umana.

15.

L'indirizzo presente della letteratura nostra è buono. Bene o male, molte idee e teorie giuste sull'arte sono entrate nella persuasione comune di chi scrive. Dirò anzi di più: che in nessun altro tempo forse della nostra storia letteraria s'è pensato e giudicato meglio dell'arte. Di che sia lode specialmente al De Sanctis, al Carducci, e a qualche altro. Quello che manca per far bene, è una piccola cosa, che (può essere) un giorno o l'altro la provvidenza ci manderà: *mancano gli uomini d'ingegno*. — Come si vede, dico proprio il rovescio dell'antico e rettorico lamento, che in Italia abbondano gl'ingegni e mancano le condizioni di svolgimento.

16.

Leggo su di un giornale francese che il signor Sully Prudhomme (gentile poeta, ed uno dei Quaranta dell'*Académie*) in un suo recente lavoro d'estetica trova il modo di classificare le arti in due categorie, l'una dall'altra distinta per caratteri *essenzialissimi*. Le arti che trovano la forma loro nella natura, e le arti che si servono di segni convenzionali. Tal classificazione dal *punto di vista* filosofico, non è gran fatto essenziale e giustificata. L'artista vuol rappresentare *un qualche cosa*: che per fare questo

servarsi di linee, colori, suoni, ovvero di parole, importa poco. Ciò non costituisce differenza essenziale nel *modo* di rappresentare. Importa a chi deve produrre l'opera d'arte, e a chi deve gustarla: ma non determina in modo diverso la natura obbiettiva dell'arte. Volendo classificare bene, bisogna ricorrer sempre al modo particolare, onde ciascuna arte rappresenta l'immagine. Dire insomma *quello che può* l'architettura, la scultura, la pittura, la musica; quello che può la poesia. Tutto il resto si presta ad osservazioni particolari anche importantissime; ma non serve come criterio di classificazione, se per classificazione si voglia intendere qualcosa di meglio del puro ordinamento didascalico a comodo di chi impara.

17.

Il paragone in poesia dev'esser suggerito immediatamente dalla cosa che si vuole paragonare: fra cosa paragonata e paragone dev'esserci *legame rappresentativo*. In prosa invece il paragone (dico, s'intende, in prosa scientifica) ha solo un valore dichiarativo. In poesia si offre; in prosa lo cerchiamo. In poesia non è che uno; in prosa varia secondo la qualità di coloro da cui vogliam farci capire.

18.

La *forma estetica*, quand'è davvero tale (e non un pregiudizio letterario), non nuoce, anzi giova alla scienza. Non è qualcosa che stia in contraddizione colla *forma logica* del pensiero: ma è la più esatta e completa interpretazione di questa stessa forma logica.

Chi, come Kant, dice d'aver la forma logica, e non la forma estetica del pensiero, dice questo: che non ha saputo trovare l'espressione esatta della forma logica del suo pensiero. Ora l'*espressione* della forma logica è appunto la *forma estetica*.

Quest'espressione non altera, anzi completa il pensiero.

La forma estetica delle matematiche è quella che loro ha dato Euclide. Qualunque altra non sarebbe estetica, perchè dato il contenuto matematico così pensato da Euclide, sarebbe sconveniente e falsa.

19.

Il senso comune, quando non pretende di divenir scienza, spesso spesso ha ragione. Esprime l'impressione vaga e confusa della verità. — Per esempio, mi diceva ieri una signora, a proposito d'un volumetto di novelle — *coverlina gialla — tipi elzeviri*:

— Che m'importano queste storie di cui posso raccogliere larga messe sol che presti un momento l'orecchio a una conversazione qualunque? Che m'importano queste descrizioni di cose o di parti di cose, che mi veggo innanzi, sol che volga l'occhio intorno? La vita volgare la conosco anche io. Bel bisogno di leggere un libro per saperla! —

E la signora, dicendo le cose in questa forma, senza cercar di teorizzare e generalizzare, avea ragione. Non già che l'arte non sia padrona di rappresentar quel che voglia; e che, rappresentando cose volgari, cessi d'essere arte. Ma l'artista ha il dovere di rappresentare ciò che franca la spesa di rappresentare, ciò che *interessa*. È come per la verità. Se io conto una dopo l'altra tutte le fave che sono in un sacco, e trovo che il numero totale è questo o quello, dico forse una bugia, o fo un errore? No; anche quella è una verità. Ma spendo bene il mio tempo? Chi avrebbe il coraggio di affermarlo?

20.

La *sincerità naturale*, lo *scrivete come parlate* in arte è qualcosa di molto simile ai famosi *diritti innati*, spiri-

tosa invenzione dei filosofi del secolo scorso, nell'etica: quei diritti innati, ch'erano, viceversa, il frutto del lavoro di molte centinaia d'anni di storia, e che si supponevano innati sol perchè si metteva al posto dell'uomo *naturale reale* l'uomo *naturale ideale*. La gente meno sincera e che scrive meno come pensa, è la gente poco colta. E la più sincera e quella che più ritrae nello scrivere del suo pensiero, è la gente che ha ingegno e studia. Perchè la *sincerità* (che in fatto d'arte è espressione metaforica — *bellezza*) è cosiffatta che per arrivarci fa d'uopo d'un lungo e tortuoso giro.

21.

La critica *estetica* e la critica *storica* nel fatto dell'arte, quantunque sieno l'una dall'altra distinte pel fine diverso che si propongono, non possono però mai essere del tutto distinte e separate nelle ricerche che han da fare. Si l'una che l'altra cercano di determinare il carattere e la qualità di una data opera d'arte; se non che, laddove la critica storica riattacca quest'indagine ad altre simili, sul tempo, sulla vita, ecc., dell'autore, per ispiegare il *perchè storico* di quel carattere e di quelle qualità, la critica estetica si serve del risultato stesso di quest'indagine per applicarvi un *predicato di merito o di demerito*, predicato la cui causa e giustificazione è da cercarsi nell'estetica. C'è, insomma, un punto di partenza comune.

22.

Per *farsa* io intendo una rappresentazione comica della vita, non sussistente per sè, ma avente la sua radice nei gusti e nelle disposizioni particolari di un dato uditorio. È il comico non quale deve apparire all'universale coscienza estetica, ma quale apparisce a una coscienza individuale. E la *farsa* non è perciò rigorosamente un genere artistico. Come non è genere artistico il romanzo del Montepin o del Boisgobey, che leggiamo il dopo pranzo, e che pure ci diverte.

23.

Si suole comunemente concepir la poesia come una sorta di sesso intellettuale. *Poeta nascitur*. Niente di più falso. La produzione poetica viene da uno stato dello spirito eccitato dalle condizioni esterne, dalle occasioni: stato a cui chi è disposto molto, chi poco, e chi quasi nulla. Sicchè tutti gli uomini sono in certo modo poeti e nessuno è sempre poeta. Tutti gli uomini hanno la possibilità di trovarsi in uno stato poetico, e nessuno ci si può trovar sempre. La parola *poeta* del linguaggio comune ha un valore semplicemente *quantitativo*: chiamiamo poeta chi nella vita è più specialmente noto, perchè fa poesie. Intendete sanamente.

24.

Il gusto non si *forma*, si *risveglia*. Educarlo significa togliere le cause perturbatrici (ignoranza, cattivi abiti, pregiudizii, ecc.) che l'impediscono nella sua azione. Produrre quella, direi quasi, verginità (verginità prodotta, eh?) che è necessaria per ricevere nella sua integrità l'impressione d'un'opera d'arte. Ricevutala tutta senza averla interrotta, o illanguidita, o rapidamente cancellata per estrinseche preoccupazioni, il giudizio di bello o di brutto nascerà da un acconsentimento o da un rifiuto intimo, la cui ragione è in se stessa. Direi quasi che educare il gusto è educare l'attenzione.

In questo trova la sua spiegazione la comune affermazione che gli animi ingenui (cioè non preoccupati da mezze colture) giudicano meglio in generale dei mezzanamente colti. La serva di Molière meglio dei critici suoi contemporanei.

Se il gusto non fosse un risveglio, l'educazione cosidetta di esso non potrebbe creare se non un'abitudine meccanica di chiamar belle certe cose e brutte certe altre, senza interrogare il sentimento. Come avviene in realtà a molti, nati con un animo cosiffatto, da respingere ogni impressione schietta e ingenua.

25.

Il gran vizio d'una lingua non è d'essere *impura*, giacchè lingue *pure*, cioè, derivate da un sol fonte, non esistono, se non forse quella dei *civilissimi* Danakili: è d'essere *inefficace*. E solo in nome dell'efficacia si può condannare la lingua corrente in Italia a' giorni nostri. Gran parte di quest'inefficacia certo viene dall'usare a casaccio parole straniere; ma dall'*usarle a casaccio*, non dall'*usarle, quando occorrono*.

I libri di *Pensieri varii* rappresentano sempre un grado inferiore dell'intelletto umano. Sono osservazioni spicciolate e imprecise, che, studiate bene, o lette da persona che pensa e ha testa filosofica, vengono a confondersi in certi più generali principii, dei quali esse sono o facili corollarii o inesatte applicazioni. Dico che rappresentano un grado inferiore dello intelletto umano, appunto perchè questa relazione di corollario o applicazione non è da essi vista nè determinata. Il filosofo che li legge, non ha niente da impararvi, se non fosse un certo modo arguto ed epigrammatico di far quelle osservazioni. Modo che, quando c'è, ha solo un valore artistico.

31 dicembre 1885.

GUSTAVE COLLINE.

CHIACCHIERE

(Nuove malinconie statistiche).

Che in fatto di istruzione secondaria la Puglia lasci molto a desiderare in paragone di tante altre regioni del *bello italo regno*, credo che i tredici lettori di queste mie chiacchiere debbano essersene persuasi, ponendo mente alle cifre che, per loro uso e consumo, tirai fuori da un grosso volume di statistica.

E poichè credo che, oltre all'essersene persuasi, ne siano rimasti anche addolorati, amanti come sono del natio loco, così mi dispiace di recar loro un nuovo e più grave dispiacere, trovandomi costretto a persuaderli che, se in fatto di istruzione secondaria stiamo malè, in fatto di istruzione elementare stiamo malissimo.

Lascierò che, anche questa volta, parlino le cifre che ricavo dalla *Statistica dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1882-83* (Roma, 1885).

*
**

Cominciamo dagli Asili Infantili. La Puglia ne ha 67 con 10,061 alunni, cifre che corrispondono a quella di un istituto per ogni 1697 bambini dai 3 ai 6 anni e di 150 alunni per ogni istituto.

Siamo, è vero, in migliori condizioni delle Calabrie, della Sicilia, della Sardegna, della Basilicata, degli Abruzzi e Molise e della Toscana, ma abbiamo ancora molta strada da fare per raggiungere il Piemonte che ha un Asilo per ogni 469 bambini.

*
**

Ma quando cominciamo a osservare le cifre concernenti le scuole elementari pubbliche troviamo notizie ancora più sconsolanti.

Nella Puglia vi sono 112 scuole con 3983 alunni per ogni 100,000 abitanti, cifre queste molto esigue e inferiori a quelle di tutte le altre regioni meno, pel numero delle scuole, la Toscana, la Basilicata e le Calabrie, e, pel numero degli alunni la sola Sicilia.

Nè aggiungendovi il numero delle scuole private e dei loro alunni, le cose cangierebbero di aspetto; poichè, stando alle statistiche, la Puglia non ne avrebbe in tutto che 57 con 1254 alunni.

Anzi, sommando insieme per ogni regione le scuole pubbliche colle private e gli alunni delle une con gli alunni delle altre, si ha che per numero di scuole e di alunni la Puglia è superiore alla sola Sicilia.

*
* *

Grande è davvero la nostra miseria in fatto di istruzione elementare, e a me pare ancor più grande quando penso alla nostra falsa ricchezza in fatto di istruzione secondaria e alle nostre aspirazioni per avere uno o più centri di studii superiori.

Ebbimo gli Spagnuoli sul collo per un bel po' di tempo e ne abbiamo acquistato, e ne conserviamo ancora la boria e il fumo. Come gli *idalghi* del buon tempo, mangiamo un po' di pane e di cipolla per portare le calze di seta e i galloni sul vestito.

*
* *

E quando penso che non ci è comune mezzano della Puglia che non abbia speso per costruire un teatro e non spenda in feste e luminarie di ogni genere e non abbia fatto o faccia monumenti a grandi uomini, talvolta ignoti, mentre non ce n'è uno che abbia pensato a costruire una scuola veramente degna di tal nome, e che vi è qualche città pugliese in cui si stivano i bambini in umidi e freddi locali a terreno, talvolta non rallegrati mai da un raggio di sole, sento quasi rossore di esser nato in questo *cornio di Ausonia*.

*
* *

Ma a che pro' scaldarsi il sangue?

Queste delle scuole e dei loro locali son malinconie, alle quali può badare soltanto un vecchio brontolone come me. Gli altri hanno ben altro per il capo, e forse non a torto.

La saggezza consiste nel non raddrizzare le gambe ai cani e, magari, nel dire che le hanno belle e diritte.

UN BRNTOLONE.

LEGNANO

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

PETRARCA.

UN illustre scrittore italiano contemporaneo, in taluni suoi scritti critici ha voluto convalidare, e diffondere in Italia talune dottrine messe su da scrittori ultramontani, destituendo o minorando ogni importanza, pel progresso civile dell'umanità, di Roma, dell'Impero, del Papato, dei Comuni. Confessiamo che la critica storica, cominci ora appena ad attecchire in Italia, e che quella che si è fatta fin ora, non era che ripetizione o imitazione della critica tedesca. Pure è doloroso che un letterato di tanto valore si sottoscriva senza discussione a dot-

trine di molto vacillante fondamento, ed invidio il suo elegante e spigliato scrivere col quale avrei desiderato dimostrare io la tesi inversa da lui sostenuta, e giustificare l'ingenua fantasia di qualche italo professore che crede i Comuni una pianta spontanea dell'Italia, una derivazione di Roma antica, e Legnano una vera vittoria nazionale.

Non potendo gareggiare con l'eloquente letterato nel bel modo di dire, avrei preferito tacere, anche per non essere confuso con i pedagoghi e la vecchia verminaia che gli han mossa guerra, se lo stesso sentimento che anima lui non muovesse anche me, quello cioè di suscitare in Italia lo spirito di una critica giusta e riflessiva; e però in qualunque modo mi venga fatto, mi son determinato a scrivere. No, non fra la vecchia verminaia dei suoi avversarii, ma fra gli ammiratori di colui che si sforza di animare i buoni studii, intendo di annoverarmi, dichiarandomi grato, che quantunque di contrario parere, abbia suscitata una quistione tanto importante quanto è quella di determinarsi se la vittoria di Legnano fosse stata o meno una vittoria nazionale.

Me non soccorre l'autorità del nome del chiaro letterato, e quindi nella disamina della interessante quistione, non potrò far uso del metodo sintetico ed affermativo da lui adoperato, sì bene per ottenere lo intento occorrerà la disamina analitica delle proposizioni che intendo provare. E poichè dissi che la opinione che si combatte con il presente lavoro non è nuova, ma è stata formulata e sostenuta da altri scrittori stranieri, mi gioverà provare il mio assunto partendo dalle stesse loro argomentazioni. Prima però di entrare in materia, è bene intenderci sul significato a darsi alle parole: « la battaglia di Legnano fu una vittoria nazionale: i Comuni furono un prodotto della civiltà nazionale. »

A mio credere può chiamarsi nazionale quel prodotto morale o materiale che sia, i cui fattori sieno il genio speciale di una nazione, o che derivi principalmente da istituzioni e da credenze particolari a detta nazione, che ne fossero addivenute coscienza.

Or se l'impero germanico del 1176 fosse rimasto unicamente una istituzione romana, se i Comuni, il Papato non sorgessero dalla coscienza nazionale, ma nascevano di furto, inconsapevolmente; niun dubbio che il critico italiano ed i tedeschi abbiano ragione, e dovremmo rinunciare al nostro assunto, ascrivendoci fra gl'ingenui fantastici itali professori che han creduto il contrario. Ma se le osservazioni che anderemo facendo sulla storia e colla guida della stessa ci conducessero ad una diversa conseguenza; saremo lieti di aver revindicato al nostro paese un merito, che l'opera interessata di stranieri cerca invano di strappargli, soccorsi dalla leggerezza di qualche italo professore.

Senz'altro quindi, cominciamo ad esaminare la prima proposizione del nostro assunto, cioè se l'impero nel 1176 rimanesse ancora una istituzione puramente romana.

1.º — L'Impero.

L'impero romano del 1176 può con maggior proprietà chiamarsi Impero Germanico anzichè Impero Romano, non ostante che, secondo l'autore che imprendiamo a confutare, la corona imperiale fosse distinta dalla corona dei re tedeschi. E pure le due corone erano cinte dallo stesso capo; e basta vedere ai nostri giorni la corona reale d'Inghilterra e quella imperiale delle Indie poggarsi entrambe sul capo della dominatrice dei Regni Uniti, che comprendiamo e vediamo infatti che la corona delle Indie è serva di quella

dell'Inghilterra, e che alla fin fine le Indie, anziché un impero a parte, non sono che un possedimento inglese.

Ma lungi dall'apprezzare le istituzioni romane con i criteri della civiltà del secolo XIX, paragoniamo i fatti, e vediamo se l'impero del decimosecondo secolo corrispondesse a quello che Augusto stabiliva in Roma e su tutte le provincie che da Roma dipendevano.

Tutti gli storici convengono che lo istinto giuridico di cui era dotato il popolo romano, lo conduceva ineluttabilmente verso l'unità, a differenza dei greci che i secoli sempre più dividevano. Ma quantunque anche nel periodo dei Re e della repubblica un lavoro costante trascinava i popoli conquistati alla fusione, l'unità non fu raggiunta se non ai tempi dell'impero: nè tale espressione generica valga a confondere i principii di esso ed il secolo di Augusto con quello dell'unità completa; giacchè l'impero che la racchiudeva in germe, non la produsse completamente se non sotto i suoi successori e sotto l'incubo della più efferata tirannide. In fatti le guerre civili e servili, non avevano che parzialmente raggiunto il loro scopo, e la divisione regnava tuttavia non solo negli ordini del popolo, ma ancora tra le stesse provincie romane al tempo di Augusto. Anzi fu spedito di quest'ultimo il *divide et impera*, e per sua opera furono create altre classi di cittadini fra mezzo al popolo romano; nello evidente scopo di sminuzzare la volontà popolare tanto potente nei comizii, per non farla prevalere sulla dispotica volontà del principe. Una di queste classi fu un nuovo ordine formato dai figli dei senatori, ai quali fu concesso di usare i distintivi paterni, e fu data facoltà di intervenire nella curia per addestrarsi di buon ora alle pubbliche faccende: e ciò per rendere più notabile il distacco fra i patrizi ed i cavalieri; e finalmente fra questi e la plebe pose un altro ordine di cittadini composto da coloro che avevano un censo di 200,000 sesterzii. Inoltre le cittadinanze delle provincie italiane, quantunque già godessero tutte il *ius civitatis*, ebbero fra loro un trattamento disuguale, e la divisione si verificava anche fra esse, posciachè per talune furono conservate leggi e costumanze particolari, per altre assoggettate alla dipendenza di Roma, e 28 colonie aggiunte da Augusto ebbero fin anche il diritto di mandare i loro suffragi sigillati a Roma nei comizi che vi si tenevano.

Nè diversa era l'organizzazione politica dell'impero, poichè l'astuto imperatore desiderava nascondere la sua ambizione sotto un'apparenza schiva di potere, e rispettosa delle antiche istituzioni repubblicane, ed in conseguenza mentre fingeva rispettare i comizi popolari, che erano addivenuti nelle sue mani un istrumento di governo, divise col Senato l'amministrazione delle Provincie, e ritenendo per sè la Tarra-gonese, la Gallia, la Lusitania, la Cilicia, l'Egitto, la Celsiria e Cipro, affidò a quello l'Africa, l'Asia, l'Ellade, l'Epi-riro, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, Creta, la Cirenaica, la Bitinia, il Ponto, la Sardegna e la Betica.

Pure questa divisione preparava l'unità definitiva, in guisa che l'impero di Augusto mentre segnalò un progresso verso di quella, non fu che un anello di concatenazione fra la repubblica ed il vero impero. Al suo tempo a fianco dei dispotici legati di Cesare e dei magistrati di costui, vivevano i proconsoli repubblicani del Senato, ed insieme alle costituzioni del principe, vigevano ed avevano forza di legge i Senatoconsulti ed i plebisciti, specialmente in Italia rimasta indivisa fra i due poteri dominanti. Ed era l'Italia appunto che preparava i futuri destini dell'impero, e la sua spontanea soggezione all'uno anzichè all'altro avrebbe fatta preponderare la bilancia, e deciso sulla preminenza del Senato

o dell'Imperatore. Ottaviano perciò più politico che guerriero, mentre governava le sue provincie lontane col mezzo di legati, concedendo alle stesse poche visite personali, viveva invece in Roma e spiegava verso i popoli italici le più intense cure; profondeva nelle provincie italiane i suoi tesori costruendo strade, innalzando maestosi edifici, monumenti e terme, amicandosi la plebe romana con distribuzione di grano e di danaro, ed offrendo al popolo spettacoli di combattimenti gladiatorii, di fiere, e fin di navi rostrate in appositi laghi artefatti. In tal modo i popoli italici avvillendo i loro animi adescati da Augusto, dimentichi dell'antica virtù, si piegarono ad adorare l'imperatore che per essi suonava: *panem et circenses*.

Roma e l'Italia divennero così una provincia di Augusto anzichè un terreno neutrale, e prepararono i tempi di Tiberio, di Caligola e degli altri imperatori che gli succedettero. Fu sotto questi che la grande opera unificatrice si venne compiendo e che le ultime ombre della repubblica si andarono man mano dileguando, mentre il tremante Senato anzichè pretendere al governo di provincie romane che era incapace a conservare, si prostrava innanzi ai mostruosi despoti.

Fu quindi una schiavitù universale la condizione pargiatrice di tutto, nella volontà del supremo dominante si unificarono le provincie, i governi, le leggi; ma non dimentichiamo che questa fu l'unità imperiale, e che Roma prima di quella ne avea raggiunta un'altra ai tempi della repubblica, in guisa che rispetto all'unità, l'impero non fu che un cambiamento d'indirizzo, per essere sfuggite le redini del governo dalle deboli mani del Senato; ma l'opera della unificazione sorgeva dal genio del popolo romano, e la vediamo andarsi realizzando a traverso tutta la sua storia. Che anzi il deforme cadavere della repubblica incuteva ancora tanto rispetto, che i successori di Augusto non osavano alla prima mostrarne disprezzo, ed anzichè affrontare la maestà del decrepito Senato, se ne mostravano in principio ossequenti, come praticarono Tiberio, Caligola, Claudio e fin lo stesso Nerone, per poi farlo zimbello del loro dispotismo.

Ma questa larva di Senato che pretese rappresentare la volontà del popolo romano, ed impartire la legalità al potere, sopravvisse a traverso il dispotismo delle legioni, dei pretoriani, ed anche a traverso le invasioni. Galba, Vitellio, Vespasiano, Nerva, quantunque acclamati dalle legioni, ricevettero l'approvazione del Senato; i successivi imperatori quantunque procedenti da designazione o da adozione dei precedenti ricevevano la conferma dal Senato, il quale riservavasi ancora di rendere omaggio o di condannare la memoria del morto principe; e finalmente i veri Re barbari Stilicone, Ezio, Oreste e perfino Odoacre, Teodorico, quantunque padroni dell'Italia in virtù della conquista, non legittimarono la loro dominazione se non col titolo di patrizii romani. Con tale titolo o dominavano direttamente come i due ultimi, o col mezzo di uomini di loro scelta ai quali conferivano l'impero in virtù del voto che apparteneva al patriziato romano nella elezione degli imperatori. Oltre a ciò esistendo ancora in Oriente il rappresentante l'impero romano, l'elezione dei barbari imperatori fatta da questi nuovi barbari patrizii romani, si assoggettava all'approvazione dell'imperatore d'Oriente, quasi che un tal segno di soggezione avesse potuto manifestare che l'unità dell'impero non era infranta dai barbari dominatori. Quest'ultimo periodo storico ci mostra ad evidenza ciò che fosse rimasto ancor vivo dell'antica civiltà romana distrutta da Attila

e dai successori invasori, il concetto di unità e quello di legalità; cioè lo spirito giuridico romano, e l'unità dello Stato che erano due concetti ignoti ai barbari, e che furono attinti in Roma. La critica storica ha costantemente constatato, che le forme delle civiltà e tutto quello che tanto nel mondo fisico che nel mondo morale vi ha di effimero, cade e si dissolve, e che solo le istituzioni e le verità ineluttabili sopravvivono ai secoli ed ai popoli; ed allo sfasciarsi dell'impero romano, vediamo sopravvivere le stupende sue leggi che servivano di legame a tutti i popoli soggetti al vasto dominio di Roma, e l'unità dello Stato risultato dai vincoli giuridici creati dalle sue istituzioni e dalle sue leggi. Fu questa adunque la tradizione dell'impero romano, cioè una assimilazione di diversi popoli operata mercè l'uniformità delle leggi e delle istituzioni.

Or quando in un'epoca posteriore vorremo rintracciare la filiazione di un impero, non dovremo che esaminarne gli elementi costitutivi, e riconoscendo in essi gli originarii elementi romani, non potremo sconocerne la discendenza, come l'occhio di un esperto cavaliere sa distinguere dalle forme di un cavallo la sua razza e l'incrocio dal quale fu prodotto. Ma se gli elementi morali di cui questo impero si compone non abbiano almeno una somiglianza od analogia con quelli del tipo romano, mi si consenta il dire, che in tal caso, attribuendogli la discendenza romana, si commetterebbe un reato di sostituzione di genitori.

Nel caso in esame è opportuno ripetere che la sola denominazione d'Impero non basta ad assicurare a quello fondato da Carlomagno e continuato dai suoi successori, la tradizione romana.

Infatti, dopo aver esaminato l'impero romano, esaminiamo ora quello costituito da Carlomagno nel 774 per vedere se possa confondersi con l'impero romano, ed in ultimo osserveremo se le modificazioni subite dall'impero franco e germanico fino al 1176, l'avessero ravvicinato al tipo romano.

Non può disconoscersi che causa delle trasformazioni sociali del medio evo, fu l'introduzione tra le istituzioni romane degli elementi barbari. Le invasioni quindi non vanno ricordate solamente come un avvenimento storico, ma ben anche come una rivoluzione morale che si manifestava alla fine dell'impero romano; ed alla caduta di esso le forme stesse della società erano radicalmente modificate; in quanto che le scienze e le arti greche ed orientali avevano influito sui costumi dei romani, che pur conservando le stesse leggi originali alle quali erano stati assoggettati anche i Greci e le altre provincie, dai Greci e dalle provincie orientali avevano assunti i rilasciati costumi, le dissolutezze, la corruzione. È notabile che le guerre civili che minacciarono d'infrangere l'unità romana, non avvennero se non dopo il contatto con la Grecia che di guerre civili era maestra, come lo dimostra la sua storia; e la storia degli ultimi tempi della repubblica romana, ha troppo analogia con la storia della Grecia. Oltre la tendenza alla divisione quel tempo è segnalato dal predominio della dissolutezza, dalla quale non rifuggivano i personaggi più eletti di Roma, ed i nomi che vengono registrati in quel tempo, non sono più quelli di Lucrezia o di Cornelia, ma di Pompea ripudiata moglie di Cesare, di Cecilia prima moglie di Pompeo, di Cleopatra, per non ricordarne di più oscuri; e nella generale dissolutezza appaiono rari gli austeri nomi dei Catoni.

I germi adunque della dissoluzione erano gittati, e quantunque la preponderanza del genio unitario conducesse, nel periodo imperiale, alla unificazione, era agevole a farsi strada negli animi il principio contrario di divisione. E già alla

fine dell'impero, caduto in basso ed avvilito il carattere del popolo romano, l'Imperatore d'Oriente aveva assunta l'egemonia dell'impero d'occidente fin da quando Teodosio II aveva soccorso Valentiniano III a salire su quel trono; in guisa che la prevalenza della politica orientale, doveva segnare l'epoca della divisione e dello sfasciamento della macchina imperiale. Ed ecco appaiono i barbari, che da vinti diventano conquistatori, e continuano l'opera di dissoluzione iniziata dai Greci. In fatti se l'opera dissolvente iniziata sotto l'influsso della civiltà greca, avesse dovuta compiersi da se stessa, ciò non sarebbe avvenuto se non dopo il decorrere di secoli, se non fosse stata sussidiata dalla violenza distruttrice dei germani, e questo con grave detrimento dell'umanità che avrebbe veduto ritardato il proprio sviluppo. I germani quindi non furono che gli alleati dei greci; e se come tali si presentarono in Italia (poichè uno dei più grandi loro Re, Teodorico, che era stato educato a Costantinopoli, fu da Zenone inviato alla conquista dell'Italia), tali si mostrarono in sostanza coadiuvando la loro missione.

Il valente professore dell'Università di Gand, F. Laurent nella sua *Histoire de l'Humanité*, trova una grande analogia tra la missione della Grecia e quella dell'Alemagna, poichè i destini dell'una e dell'altra si confondono, perchè non raggiunsero mai l'unità, ed ebbero invece un gran compenso alla loro debolezza causata dalla divisione, nello istinto speculativo, pel quale risplendettero. Noi restringiamo tale analogia (ci si perdoni dall'illustre professore l'audacia) nei seguenti limiti, cioè: che l'istinto speculativo è un prodotto della Germania moderna, che mancava totalmente ai primitivi germani, mentre che per la Grecia formò il carattere distintivo nell'antichità. Anzi ciò vale anche una volta a provare, che l'amore per le scienze presso i germani non fu originale, ma importato, anzi assunto nel suo contatto con l'Italia, la quale era stata già iniziata alla sapienza greca, e le scuole Pitagoriche vi avevano fiorito. In vece, se i primitivi germani non ebbero l'istinto speculativo dei greci, nè la loro disposizione alle arti; non si ha dubbio che ne furono i continuatori; che anzi prima ancora di giungere al termine della dimostrazione assunta, possiamo fin da ora affermare, che la Germania tentò sempre ed invano di raccogliere l'eredità dell'Impero Romano, addivenne bensì l'erede dello spirito nazionale separatista greco, e della sua cultura intellettuale quando la Grecia decadde.

Giova al nostro compito il riportare le parole testuali dell'eminente critico belga, per addimstrare che le teorie che professiamo non sieno originali, capricciose e destituite di ogni autorità: « Il y a un rapport remarquable entre le « destinée de la Grèce et celle de l'Alemagne. Les popula- « tions germaniques, pas plus que les Hellènes, ne sont « arrivées à l'unité, e l'absence d'unité a été pour elles « une cause de faiblesse politique. Mais quel magnifique « dédommagement la Providence leur a donné dans le do- « main intellectuel? L'Alemagne et la Grèce sont la patrie « de la pensée, de la poésie, de la science. Cette gloire vaut « bien celle de Rome (1) ».

Or dunque, vediamoli all'opera. Dal 396 al 774 Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi, Visigoti, Borgognoni, Vandali, Unni, Ostrogoti, Longobardi e Franchi si spingono a vicenda, devastano, scorrazzano, dominano in Italia; ma la più parte di questi popoli non giungono a stabilirvi che dominazioni

(1) LAURENT — *Histoire de l'Humanité* - la Grèce.

efimere e passeggera, perchè nella loro fiera non pervengono a livellarsi ai popoli conquistati e ad accomunarsi con essi. Noi ci fermeremo soltanto ad osservare l'influenza esercitata da quelli che più vi dimorarono, bastandoci solo per gli altri notare, che tanto avvicinarsi di genti, di lingue, di costumi, non poteva che concorrere a preparare i popoli dell'antico impero alla divisione.

(Continua)

PIETRO VITI.

PER UNA RICERCA ETIMOLOGICA

A proposito dell'articolo con questo titolo pubblicato nel numero scorso, l'egregio Prof. Errico Girardi c'invia la seguente breve risposta, che con piacere pubblichiamo:

Monopoli, il 9 di marzo 86.

Gentilissimo Sig. Direttore,

Mi parrebbe scortesia il non rispondere all'egregio signor Stasi sul *curioso* periodo del mio discorso; benchè dall'entrare in polemica mi ritengono la mancanza di documenti e l'abilità de' lottatori. Il dire che *Roma suona in greco quanto l'italiano Forza*, non credo equivalga all'affermare che la parola sia proprio greca: e però, che greci sieno i fondatori della città, o che essi abbiano avuto spirito profetico da chiamare la cosa col nome di una qualità che alla cosa mancava quando il nome le fu dato. Chi guardi per poco alle parole che precedono e a quelle che seguono il *curioso* periodo, riconoscerà facilmente che in esso non volli accennare alla etimologia, ma fare un raffronto. Un tempo credetti anch'io, così alla buona, che Roma fosse proprio ῥώμη; ma più accurate considerazioni su gli antichissimi abitatori d'Italia e su le possibili origini della città, e (debbo dirlo?) il non trovare quella parola in certi indici di voci greche dell'uso italiano (cito ad esempio lo Zambaldi) mi posero in sospetto, ed anche ora, se lo Stasi vuol sapere tutta intera la verità, non mi fanno certo i dotti articoli pubblicati nell'*Ateneo* e nella *Rassegna*. La ipotesi dell'Aniello mi pare più problematica di quella dello Stasi, dacchè greco e latino sono rami d'uno stesso tronco, e « un immenso numero di parole nacquero contemporanee dalla radice comune d'una lingua primitiva. »

« La disparità d'opinione tra filologi di grande autorità « deve consigliare molta cautela e molta modestia prima « d'affermare risolutamente l'una o l'altra cosa » — scrive lo Zambaldi.

Ad ogni modo, se l'egregio signor Stasi avesse scritta la lettera di cui parla, avrebbe fatta cosa gratissima a me ed utile a molti; perchè utile sempre è la ricerca del vero ed a me le osservazioni di coloro che sanno piacciono molto più delle facili *bibliografie* degli amici.

Gradisca, signor Direttore, i saluti

Del suo devotissimo

E. GIRARDI.

IL LIBRO D'UN PSICHIATRA

È una scuola penale in Italia che levandosi al di sopra di vecchie teorie, di incancreniti pregiudizii, ha gettato un grido: *Scienza* a sfida di quanti attaccati a idee cadenti non vogliono assolutamente lasciarle, a costo di ruinarle con esse.

È una esperienza che si può acquistare esaminando noi stessi. Una cosa nuova che col suo sorgere ne rovesci di antiche a noi fa sempre paura, perchè l'ignoto ci spaventa.

Questo istinto, comune a tutti i vertebrati del resto, la scienza lo chiama *misoneismo*, vale a dire: *Dio del nuovo*.

Un misoneismo spiccato l'hanno mostrato molti, e da questi non pochi studiosi, riguardo alle dottrine delle quali antesignano è Cesare Lombroso, del cui ultimo libro: *Pazzi ed anomali* io ora intendo appunto parlare.

Pazzi ed anomali (1) è un nuovo quanto di sfida arditamente lanciato alla folla degli avversari, che solleverà certamente novelle battaglie e che da qualcuno farà ripetere l'apostrofe *Medice cura te ipsum* a cui la miglior risposta è un sorriso ed il maggior compenso la fede nell'avvenire.

E come non dovrebbe suscitare battaglie?

Ricordo quando uscì il *Genio e Follia* in cui lo scienziato, col coltello anatomico dell'analisi, venne sminuzzando e distruggendo la più grande potenza umana: il genio, per ricomporlo e registrarlo fra le forme teratologiche della nostra mente, vale a dire, col delitto e colla pazzia — e colla ricordanza mi si para dinanzi la lunga schiera di quanti gridarono la croce all'autore tra i quali l'iracondo Guerrini e l'erudito D'Ancona.

Forse essi non intravedevano in quell'ardita scomposizione un grande risultato del nostro scetticismo che schiudeva, affermandolo, un grande avvenire alla scienza positiva.

La pazzia del genio del resto non era una cosa nuova per se stessa, che già da secoli il fatto era stato se non compreso, perchè la scienza era ancor troppo bambina, almeno intuito e l'autore nella prefazione istessa lo avvertiva scrivendo, che Aristotile, « il gran padre, ed ancora pur troppo, il collega dei filosofi notava come sotto gli accessi congestivi al capo » poeti divengono profeti e sibille, molti individui e come Marco Siracusano parlasse assai bene finchè era maniaco, e rinsanito dappoi non sapesse più dettar versi » (*De Pronost. I p. 7*). Spesso altrove, seguiva il Lombroso, egli ripete: « si osservò che gli uomini illustri nel canto, nelle arti o nel governo erano melanconici e matti, come Ajace, o misantropi, come Bellerofonte. Anche nelle recenti età vedemmo Sofocle, Empedocle, Platone e più altri dotati di questa natura; specialmente poi i poeti. Quelli che avevano la bile molle e fredda erano poltroni e stolidi, quelli che l'avevano calda erano procaci, ingegnosi ed eloquenti (*Problemata Sest. XXX*).

Anche Platone poi nel suo *Fedro* aveva affermato « essere il delirio tutt'altro che un male, essere un dei più gran doni dei numi; nel delirio le profetesse di Delfi e di Dodone resero ai cittadini di Grecia mille servigi; mentre a sangue freddo esse fecero assai poco di bene, anzi nulla del tutto. Qualche volta accadde che quando gli dei affliggevano i popoli con gravi epidemie, un santo delirio impadronendosi di qualche mortale, lo rendesse profeta e gli facesse trovare un rimedio a quei mali. Un'altra specie di delirio, quello ispirato dalle muse, quando eccita un'anima semplice e pura a rabbellire nei versi della poesia le gesta degli eroi, giova all'istruzione delle età future. »

Oltre all'autorità somma di Platone e di Aristotile, c'era poi quella di Felice Plutarco che circa il 1641 asserì nella sua opera *Osservazioni in Hom. Affect.* (Libr. 10 pag. 305) di aver conosciuto persone, che benchè somme nell'arte, pure erano pazze e tradivano la loro stoltezza col ricercare stranamente le lodi, con sconci e bizzarri atti, e di aver trovato alla Corte un architetto, uno scultore, un musicista celebri che pure erano pazzi.

Oggi dopo che i fatti si sono appurati, che le idee si sono afforzate, il genio si presenta qual'è, vale a dire figlio della nevrosi, dell'allucinazione e della pazzia.

Nè questa discussione su un libro da qualche anno pubblicato è priva di relazione coll'opera presente del Lombroso, giacchè egli nella prima parte si difende appunto da un avversario, il Guerrini, rafforzando nel medesimo tempo le sue idee espresse nel *Genio e Follia* e nei *Due Tribuni* sulla pazzia di *Cola da Rienzo*.

E come si difende state a sentire:

« Ed ho io colpa, se il genio è in gran parte effetto di un iperemia cerebrale, che essendo comune anche ai pazzi fa che spesso ne prenda a prestito non solo le parvenze ma sino l'indole tutta? E siete proprio voi che dovete protestare, se io trovai, costretto

(1) CESARE LOMBROSO — Pazzi ed anomali, — Città di Castello, S. Lapi edit., 1886, L. 150

dall'evidenza dei fatti, che anche il delitto stesso non è che una manifestazione di una malattia cerebrale? Io più di tutti ve lo posso dire che ho creduto di lavorare molti anni per trovare le differenze fra i pazzi ed i rei ed ho finito poi per trovare sempre maggiori le analogie. E doveva io tacerlo per blandire il mondo accademico, e per evitare quel biasimo dei più che non mi è mancato e che non manca, del resto, anche per tentativi più modesti in un paese come il nostro in cui pare universale il bisogno di demolirsi l'un l'altro, in cui pare che l'ingegno altrui sia un'accusa del proprio? Ma voi (vale a dire Olindo Guerrini, da cui il Lombroso si difende) imitando in ciò uomini di non molta levatura mi obbiettate: Che io fabbrico i matti con troppa facilità: « Che uno abbia la testa asimmetrica, che uno ripeta una data frase per due o tre volte, o scriva in stampatello, questo qui può succedere al più savio galantuomo di questo mondo! » Ora voi avreste ragione se tutta la diagnosi (come diciamo noi) si basasse sopra uno solo di codesti caratteri; ma noi invece la tiriamo dalla somma di moltissimi caratteri riuniti in una stessa persona, allo stesso modo che noi troviamo la bruttezza in fisionomie le cui linee, vedute una per una, potrebbero dirsi bellissime. Voi insomma ragionate a guisa di un gobbo che mostrando di aver ciascuna delle sue vertebre perfettamente uguali a quelle dell'uomo dritto, ne volesse concludere di non avere contorta la spina. Ma mi direte: che intanto il campo dei matti si allarga di troppo! E che perciò? Ne ho io la colpa se molti uomini non vedono o fingono di non vedere fenomeni pur palesissimi? Ed è forse codesta una novità che dei matti ve ne siano e molti al di fuori del manicomio; che i poeti, i filosofi sieno spessissimo mezzi matti? Non è già proverbiale fin dai tempi di Platone e di quel Socrate che ne offerse un mirabile esempio in se stesso? (1)»

Così il Lombroso, con copia di argomentazioni e di testi, distrugge le accuse del Guerrini, il quale fa ridere, volendo sostenere di mente sana il tribuno Nicola di Lorenzo, che si sottoscriveva, in un modo tanto curioso e indubbiamente pazzesco:

« Umile creatura.

Candidato dello Spirito Santo, Nicolò Severo e Clemente,
Liberatore delle città, Zelante d'Italia, Amante del Mondo
che bacia i piedi dei beati »

e che pretendeva per aver preso un bagno nella vasca di Costantino di averne ereditati i diritti.

Ma il documento veramente importante in questa prima parte è una poesia, che prova quanta strana vanità abbia il delitto. Essa fu composta da un ladro il quale la fece argomento d'un furto commesso dalla banda di cui era capo segnalandone così i complici, il ricettatore e se stesso; e benché in causa della sua Musa traditrice venisse arrestato, egli non si pentì ma completò, aggiungendovi nuove strofe, la poesia.

I lettori, ne sono persuaso, leggeranno con piacere un documento tanto curioso per essi e per la scienza prezioso. La prima parte è formata di versi scritti prima dell'arresto, la seconda da quelli scritti dopo:

*Un certain soir étant dans la debine
Un coup de vague il leur fallut pousser,
Car sans argent l'on fait bien triste mine;
Mais de courag jamais ils n'ont manqué.
La condition était filée d'avance,*

(1) Un fatto che non vedo dal Lombroso citato a proposito di Socrate e che pure trovasi citato nelle *Meraviglie della natura* del Zimerman e non so più in quale dei romanzi del Guerrazzi, è questo: « Narrasi come un giorno capitasse in Atene certo fisionomante al quale, prima che egli avesse preso lingua in città, i discepoli di Socrate mostrarono il maestro, affinché dai lineamenti del suo volto tirasse a indovinare la natura di lui; sicuri, che egli avrebbe preso un granchio, ed essi una riprova della inattività della sua pretesa scienza. Il fisionomante, considerata un cotal poco la faccia del filosofo, sentenziò reciso: *Questa è faccia di ladro*. I discepoli di Socrate diedero in uno scoppio di risa; ma qual fu mai la meraviglia loro e lo spavento, quando Socrate, dopo aver racquetato col cenno cotesto rumore, disse placidamente: *Quest'uomo ha ragione; sortii di natura lo istinto del ladro, e me dominò per lungo tempo la passione del furto, la quale avendo spinto a furia di combattimento fuori dell'animo mio, tanto non seppi fare, che ella non abbia lasciato qualche traccia di sé sopra la mia sembianza*. Tali le parole di Socrate secondo la versione del Guerrazzi.

*Le rigolo eût bientôt cassé tout.
Du gai plaisir, ils avaient l'espérance,
Quand on est pégre, on peut passer partout,
Le coffre-fort fut mis dans le roulant,
Par toute l'escorte il fut bien entouré.
Chez l' per Clément, on lui ouvrit le ventre:
D'or et d'fafots, l'enfant était serré.
Quarant millets! Telle était cette aubaine.
Ah! mes amis! c'était un fer beau coup.
De le manger, ils n'étaient pas en peine;
Quand on est pégre, on peut se payer tout.
L'ami Lapatt', qui n'était pas un bête,
Du coffre-fort voulait s'débarrasser.
Chez l' per Jacob, pour le jour de sa fête,
A son bur' lingue il voulait l'envoyer.
Tout près d'chez eux, en face était la Bièvre.
On l' y plongeait; mais, voyez quel cass' cou
Il fut r' pèché! Adieu tous les beaux rêves!
Quand on est pégre, on doit penser à tout,
Vive le vin! vive la bonne chère!
Vive la grinche! vive les margotins!
Vive les cigs! vive la blonde bière!
Amis, buvon a tous les vrais garçons.
Ce temps heureux a fini bien trop vite.
Car aujourd'hui nous olà dans l'trou
Nous sommes tous victimes des bourriques.
Quand on est pégre, il faut s'attendre à tout.*

*Quinze jours après, ces pauvres camarades
Reentrant chez eux, par l'arnach furent pincés.
Ils revenaient de faire un rigolade.
Deux contre dix comment pouvoir lutter?
Vrais compagnons de la Haute-Fanandelle,
Ils furent vaincus; mais leur rapporta tout,
Ah! mes amis, a vous gloire éternelle.
Quand on est pégre, le devoir avant tout.
Mes chers amis, j'ai fini leur histoire.
A la Nouvelle, tous trois ils partiront.
Mais avant peu, bientôt j'en ai l'espoir,
Brisant leurs fers, vers nous il reviendront,
Mort! cent fois mort a toute la police!
Ces lâch, bandits, sans pitié couffrent tout,
On les pendra, et ce sera justice.
Car pour les pégres, la vengeance avant tout.*

Moralité: « Ces hommes tres forts se son fait coffrer en coffrant un coffre fort, tres fort. C' est trop fort! »

* *

Lavoro troppo lungo e che porterebbe non certo troppo utile all'egregio editore, sarebbe quello di fare una disamina di tutto il libro del Lombroso, quindi mi accontenterò di esaminare quella parte che tratta delle riforme penali, questione oggi d'attualità.

La nuova scuola penale molti non sanno affatto, e molti non sanno precisamente che sia. C'è chi crede che lasci impunte le colpe, e c'è chi crede le punisca tutte coi manicomi penali, mentre invece ella è ben lontana da questo. Credono piuttosto, debbano nei manicomi penali per tutta la vita esser rinchiusi coloro che essendo pazzi corrono pericolo di esser creduti criminali o « che avendo commesso una azione criminosa, grazie alla loro pazzia, devono perciò essere prosciolti da ogni condanna, con troppo pericolo della società. »

Alle teorie già espresse poco di nuovo aggiunge il Lombroso, ma i capitoli sui *pretesi sentimentalismi della nuova scuola penale* su *Mittelstadt* e *la nuova scuola penale*, sulla *Forza irresistibile*, sui *danni della nuova scuola penale* e sugli *errori giudiziari per colpa di alienisti* delucidano molte questioni e fanno toccare con mano l'immensa utilità che l'umanità può trarre da queste idee, di cui scienziati insigni come il Lombroso, il Ferri ed il Garofalo, per citarne qualcuno, hanno creato un santo apostolato.

Il saggio sul *Lazzaretti*, si può dire l'avvallo o meglio un appendice all'opera di Giacomo Barzellotti che menò l'anno scorso giustamente tanto scalpore. È la voce della scienza che rischiarò il tenebroso di molti dubbi. A questo saggio fa da *pendant* quello del Gasparone. Ed oltre a questi vanno nominati anche quelli bellissimi sui *Mattoidi* e *l'antropologia criminale*, sull'*Epistolario di Cola da Rienzi*, sul *Delitti nella coscienza popolare*, su *Una esposizione di pazzi ed un congresso di alienisti*, sulle *Meraviglie dell'Ipnatismo*, sul *Misonismo animale*, sulle *Gobbe dei cammelli*, sul *Sogno*, che, pur non rispondendo tutti al titolo del libro, si leggono, per l'invidiabile chiarezza del Lombroso, con interesse sempre crescente.

*
* *

Concludendo dirò che questo ultimo libro del Lombroso, è un quanto di sfida baldanzosamente gettato alla folla *misoncistica*, che ad ogni nuovo ardimiento della scienza e dell'arte urla e schiamazza.

Non sono in grado certo di poter discutere le idee del più illustre degli scienziati italiani, del primo degli alienisti moderni, pure per quel merito letterario a cui pochi badano e a torto, che fa i suoi libri accessibili a tutti, credo di poter asserire che questi *Pazzi ed anormali* mostrano il grande acquisto che in pochi ma gloriosi anni ha fatto la nuova scuola penale, malgrado le lotte degli ignoranti, pronti sempre a contrastare gli ardimienti degli ingegni studiosi.

E come tutte le altre opere del Lombroso, che egli modestamente qualifica *fragili statue*, io credo questa un *Colosso*.

L'entusiasmo giovanile, l'ammirazione profonda, che mi hanno trascinato in un campo non mio, credono di non poter meglio estrinsecarsi, che nelle parole che il venerato maestro G. Trezza, un altro ardentissimo, scriveva per la folla dei botoli dietro lui urlanti: « *Se essi sapessero quanto hanno cercato e dubitato costoro non ghignerebbero tanto vilmente in faccia di questi ribelli che sono le migliori anime della terra, giacché per non romper fede alle leggi eterne della natura e della storia, sciolsero i vecchi nodi che l'ignoranza aveva stretti intorno ai polsi della ragione.* »

A. G. BIANCHI.

IL DOTTOR LUIGI ITALIA

Sapevamo della grave malattia, che minacciava la vita dell'illustre Dott. Luigi Italia di Barletta, e quando dopo qualche tempo lo credevamo fuori pericolo, apprendemmo invece con sincero cordoglio la triste nuova della sua morte.

Era medico valente e letterato e poeta di non comune valore; ma era modesto tanto, che solo in qualche straordinaria occasione, e per l'insistenza degli amici, permetteva si pubblicasse qualche suo componimento. Come letterato e poeta era perciò conosciuto da pochi; come medico godeva di molta riputazione, specialmente nella sua Barletta, ove tutti hanno visto con dolore spegnersi anzi tempo una vita preziosissima, sia per la robustezza dell'ingegno, sia per la valentia nell'arte salutare, sia perchè adorna, fra le altre, di due bellissime e rare virtù, la modestia, e la gentilezza squisita dei modi, che lo rendevano singolarmente stimabile e stimato.

Noi che fummo suoi ammiratori ed amici, mandiamo alla famiglia desolata (e nol facemmo prima perchè ignari di tanta sciagura) le nostre più vive condoglianze.

W.

Bibliografia

Prof. Giovanni C. Milanese. — *Storia della Pedagogia* — Tip. Ist. Mander, Treviso, 1886.

Storia della Pedagogia! E chi non s'aspetterebbe un trattato arido, stucchevole, un linguaggio oscuramente metafisico con cui si notomizzino teorie nebulose, astruse, un succedersi ed intrecciarsi di sistemi i più strani che abbiano escogitato le menti dei filosofi, e tutto ciò venga a fare una ridda infernale nella mente del lettore, così da non potersi raccapezzare? Eppoi che interesse in tanti errori passati? Sarà al più opportuna per gli eruditi e gli archeologi.

Tali erano, si può dire, i miei pensieri nell'accingermi alla lettura di questo volume. Ma appena ebbi scorse le prime pagine, la diffidenza si mutò in attenzione, l'attenzione divenne interesse e questo crebbe vivissimo sino all'ultimo, tanto che non poteva ristare dal leggere e rileggere e considerare le principali epoche e teorie a parte a parte.

Come mai giunse il chiarissimo Autore a rivestire un tal lavoro di tante attrattive da farlo leggere anzi gustare e con vero diletto? E non è a dire che abbia sacrificato alla *forma*, sempre chiara, semplice e nobile, od alla *popolarità* la precisione e la integrità delle dottrine scientifiche; che anzi son messe in lume conveniente, e quantunque concise hanno uno sviluppo completo. Proviamo di darne una pallida idea.

L'autore premette un capitolo sull'oggetto e l'importanza dell'opera, ove esprime il concetto che « tanto è più degna l'educazione, quanto meglio, accordando autorità e libertà, sa far conseguire il perfezionamento della persona e l'acquisto della compiuta felicità. »

L'A. divide l'opera in due libri. Nel *primo* espone qual'era la pedagogia presso i popoli antichi dell'Oriente, e poi qual'era presso i Greci ed i Romani. — Nel *secondo* libro tratta della pedagogia presso i popoli cristiani, e la divide in sei parti:

I. La pedagogia presso i popoli cristiani dei primi tempi e dal secolo quinto al nono.

II. Le scuole dal secolo nono al duodecimo.

III. L'istruzione e l'educazione dal secolo duodecimo al decimoquinto.

IV. La Pedagogia nel Rinascimento delle lettere e delle scienze, nella Riforma Protestante e nella Riscossa Cattolica nei secoli xv e xvi.

V. La Pedagogia nei secoli xvii e xviii.

VI. La Pedagogia nel secolo xix.

Questo nudo specchietto è ben lungi dall'offrire un concetto dell'ordine e dell'armonia nelle singole parti. Imparzialità, sobrietà e larghezza mi sembrano costituire le note caratteristiche di questo lavoro. *Imparzialità* nel riconoscere i meriti ed i pregi delle singole scuole e dei grandi pedagogisti, non senza notare gli errori in cui caddero. *Sobrietà* e benevolenza nella critica dei diversi sistemi, specialmente là ove l'autore avrebbe potuto fare un inutile sfoggio di erudizione e di logica a sfondare porte aperte, e nella lode e nel biasimo. *Larghezza* di vedute nello sviluppare ed esporre le più utili istituzioni, le idee degli uomini più grandi e benemeriti specialmente di Grecia, di Roma e del nostro tempo.

Nessun ingombro di note e citazioni poliglote, ma ad ogni paragrafo si trova un'appendice utile oltremodo e preziosa, in cui l'A. riporta in bella lingua italiana i brani più notevoli de' più insigni filosofi educatori, brani che ne rivelano genuino il pensiero, da Aristotele e Platone a Pitagora e Cicerone, da Seneca e Quintiliano a Ruggero Bacone, da Lutero e Vittorino da Feltria a Rousseau e Locke, da Pestalozzi e Siccard sino a Comte, ad Allievo, a Siciliani.

Ma, quello che è più, questi brani non sono campati in aria come gli enigmi della Sfinge, ma, scelti con intelletto d'amore, sono così bellamente coordinati da illuminare e chiarire mirabilmente le idee esposte nel paragrafo e da lasciare una viva impressione. Come son belle ad esempio le lettere degli scolari di Vittorino e quella di Bernardo Tasso a Porzia de' Rossi sua moglie, sull'educazione dei figli!

Oggi specialmente in cui, malgrado il grande progresso un fatale errore domina, a mio credere, nella società, che cioè la istruzione sia tutto, e data questa cessi ogni responsabilità nella famiglia e nello Stato, questo lavoro ha un'importanza reale. Anzi mi auguro che tutte le persone colte e specialmente i genitori e gli educatori abbiano questo libro e lo meditino e si convincano che da loro dipende in gran parte la felicità e l'avvenire della gioventù; la felicità e l'avvenire ancora della nostra cara patria.

ARTURO ROSSI.

Prof. Giovanni C. Milanese. — *Pedagogia e Metodica* — Treviso, 1885.

L'educazione è l'arte di formare ovvero di far progredire un essere in conformità delle leggi della sua natura, e porlo in tale si-

tuazione che possa raggiungere il fine della vita: più brevemente, è la cultura di un essere secondo il suo fine. L'educazione in questo senso conviene a tutti gli esseri finiti, in quanto che questi non sono sufficienti con le proprie forze a perfezionarsi, ed è perciò una estensione, una elevazione della vita, mediante lo svolgimento delle qualità inerenti nella natura dell'essere, un progresso ottenuto mercé influenze esteriori.

Tra tutti gli esseri viventi, l'uomo è più di ogni altro, durante la sua infanzia, incapace di raggiungere il suo fine senza il concorso dei suoi simili; per lui perciò l'educazione diventa una necessità, un dritto. Ed infatti, l'educazione è il diritto del fanciullo per entrare in possesso delle sue forze fisiche, intellettuali e morali, e di essere iniziato all'economia della vita terrestre, affinché possa orientarsi in questo mondo ed in tal modo arrivare alla perfezione.

L'educazione è una in se stessa, ma multipla nelle sue applicazioni; riguarda l'anima ed il corpo, i sensi ed i muscoli, il pensiero ed il sentimento, la volontà e la coscienza, insomma tutte le forze della natura umana nelle varie attinenze con Dio e con l'universo. Le sue principali determinazioni sono: l'educazione fisica, l'educazione intellettuale o l'istruzione nei suoi diversi periodi, la educazione professionale, l'educazione morale e religiosa. Tutta questa varietà fa parte della educazione integrale ed armonica dell'uomo, e perciò può e deve realizzarsi nella combinazione ed unione delle sue parti.

L'educazione segue tutta la vita dell'uomo, ma i suoi procedimenti variano secondo l'età, ed ora vanno dall'esteriore all'interiore, ora dall'interiore all'esteriore. Il fanciullo riceve l'educazione nella famiglia e nella scuola; l'uomo fatto continua la sua propria educazione e dà ancora l'educazione ai suoi simili. L'educazione si trasmette e si accresce di generazione in generazione in maniera progressiva, giacché l'allievo diventa a sua volta istitutore e si giova di tutti i progressi già compiuti.

L'educazione ha il suo fondamento nella limitazione della natura umana; ogni vita limitata infatti fa mestiere che sia alimentata mediante forze esteriori. L'anima richiede il suo nutrimento come il corpo, e l'educazione compie questo ufficio, eccita la ragione incolta mediante il linguaggio, questo eccitante provoca l'attenzione e desta le facoltà, le quali poi si svolgono e si perfezionano. Ma se l'educazione attesta la recettività dell'anima, prova anche la sua spontaneità. I materiali accolti nell'interno deono essere lavorati e digeriti mediante le forze proprie dello spirito. Perciò l'istitutore deve tener conto dello stato particolare dell'allievo e ricorrere al procedimento naturale del fanciullo, al metodo d'intuizione, per fargli comprendere ciò che è accessibile al suo pensiero e per elevare in seguito la sua intelligenza fino al principio di tutte le cose. La educazione non è un'opera di comprensione, né di esclusione, ma di espansione ed armonia; il suo fine è di richiamare l'ente ragionevole alla coscienza di se stesso, di fargli comprendere la sua posizione nel mondo ed il suo compito nel seno della creazione, di coltivarlo nell'armonia delle sue forze e delle sue tendenze e di porlo così allo stato di bastare a se stesso.

La *Pedagogia* è la scienza dell'educazione; noi sappiamo ora col titolo, gl'intendimenti ed il fine dell'opera dell'egregio e dotto professor Milanese. Noi non annunziamo al lettore un'opera originale, secondo il significato che si dà a questa parola, quando si vuol discorrere di qualche fondatore di scuola. L'autore stesso lo dice nella prefazione: « Mettere in mano alla gioventù che si consacra « al nobile ed arduo ufficio dell'educare e dell'istruire, un trattato « in cui trovi esposte, in modo chiaro e breve, le principali dottrine e regole che, a' nostri di, giustamente vi si richiedono, ecco « lo scopo del presente volume. » In questi limiti, stabiliti dallo stesso autore, noi non conosciamo un lavoro più profondo e più completo nello stesso tempo di quello che abbiamo sott'occhi. Chiarezza e precisione somma nell'esposizione, erudizione vastissima e con acume sintetizzata, non esclusivismo ma eclettismo razionale, che io chiamerei armonia dialettica delle teorie opposte nella verità concepita in maniera larga e comprensiva; induzione graduata quando si tratta di risalire dai fatti alle attività e dalle attività alle leggi, deduzione esatta e rigorosa quando si tratta della dimostrazione dei risultati necessari dei principi fermati; in tutto, sobrietà ed ordine.

« Dopo alcune nozioni preliminari, dice l'Autore, sulla Pedagogia,

« sul suo oggetto e fine e origine e divisione, esso si distribuisce « in due libri. Il primo libro ha due parti; nella prima parla delle « attività umane e del fine del loro operare; nella seconda della « educazione in generale, del suo oggetto, de' suoi fattori, processi, « fine e necessità.

« Il secondo libro è diviso in otto parti; nella prima, tratta della « scuola e della cura che deve essa avere di tutte le umane attività; « nella seconda, si occupa, in modo alquanto particolareggiato, « dei fatti psichici del loro svolgimento e delle leggi di questi; « nella terza, dice quale debba essere la educazione fisica, nella « scuola; e nella quarta, quale la intellettuale, compresavi la scienza « e l'arte didattica o metodica generale e applicata; nella quinta, « discorre della educazione estetica, e nella sesta della morale; « nella settima, insegna come debba essere ordinata la scuola, perchè « le attività umane tutte vi sieno bene educate, e nell'ultima, « come si conducano gl'Istituti per l'Infanzia, e quelli per la educazione riparatrice, e termina con un cenno ragionato di tutta la « Pedagogia e Metodica. »

Questo è il quadro dell'intero lavoro, e noi ci auguriamo che esso possa arrecare tutti quei vantaggi, che immancabilmente deono risultarne, ed allievi ed istitutori lo mediteranno e sapranno farne utile applicazione.

G. GIULIANI.

Canini Marco Antonio. — *Lettere al giornale « l'Adriatico » sulla questione Balcanica* — Venezia, 1886.

Lo stesso effetto che una larga corrente d'ossigeno in un'atmosfera metifica producono queste lettere del Canini nel marasma della nostra vita politica.

Se l'attuale indirizzo della nostra politica riescisse a tutelare i veri interessi italiani nella questione balcanica, non sarebbe da dolersi del bando dato alle idee e a' sentimenti *(sic)*. Ora interesse supremo del nostro paese è che nell'inorientamento cui Bismarck spinge l'Austria, l'Adriatico non diventi per questa un mare interno.

Il Canini pone nettamente tal problema, e ne trova la soluzione in una federazione de' popoli balcanici e nell'alleanza dell'Italia con l'Inghilterra e la Francia: studia quanto vi sia di giusto nelle pretese della Grecia, e ascrive alla smodata ambizione del panellenismo il discredito e la sfiducia che gode la causa greca; desidera una riscossa degli Albanesi e chiude il suo pregevole opuscolo censurando *l'ingenerosa politica de' discendenti degli antichi greci e romani, consistente nel mendicare l'alleanza dell'Austria che fu la più fiera nemica dell'indipendenza italiana e della greca.*

Così finiscono queste lettere dell'illustre patriota, delle quali niun maggiore elogio può farsi che lamentandone la brevità.

STANISLAO A. MANFREDI.

Romano Salvatore. — *La scuola primaria e popolare in relazione ai bisogni della vita presente.*

È un breve discorso, in cui si propone, ad espletamento del tema, che la scuola primaria e popolare insegni all'allievo l'adempimento del dovere e la moderazione, che nella scuola al lavoro mentale sia congiunto e coordinato il lavoro manuale, che il Comune sotto la direzione del Governo e con l'assistenza anche della Provincia e col concorso infine della famiglia, dee provvedere al buon andamento della scuola primaria.

Canini Marco Antonio. — *Conferenza sul poeta greco Dionisio Solomos e versione dell'Inno alla libertà del medesimo, aggiunta una versione della Marsigliese* — Ferrari, Venezia, 1884.

Ecco un altro dei tanti lavori letterari del Canini. Interessanti sono le notizie su di un poeta più italiano che greco. La traduzione dell'*Inno alla libertà* ci sembra molto, anzi troppo spontanea. Dubitiamo che non sia ugualmente fedele.

C. RICCO.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.